



Festival del cinema di Roma: il regista bolognese con «L'uomo che verrà»

Diritti, film su Marzabotto: «È per i nostri figli e nipoti»

«Mi sono attenuto ai fatti: spero serva a una memoria comune»

ROMA

DAL NOSTRO INVIATO
Filiberto Molossi

No, i sopravvissuti alla strage il film non l'hanno ancora visto: ma credo che la maggior parte non vorrà nemmeno vederlo. Il loro apporto, anche emotivo, alla lavorazione della pellicola è stato fondamentale: ma ha significato rifare insieme a noi un percorso di sofferenza. Una sofferenza che è cominciata quei giorni del '44 e non è ancora finita. C'è gente che ha perso tutti i parenti e ha ancora un senso di colpa per essere sopravvissuto. Rivivere quei momenti sullo schermo sarebbe un calvario terribile: più che per loro questo è un film che ho fatto per noi, per i nostri figli, per i nostri nipoti. Non restituirà la vita a nessuno: ma spero possa aiutare a costruire una memoria comune». E' stato un lungo applauso, di pancia oltre che di testa, a salutare «L'uomo che verrà», la pellicola che Giorgio Diritti - 49 anni, bolognese, regista di un piccolo film («Il vento fa il suo giro»), diventato un vero e proprio caso grazie al passaparola - ha dedicato all'eccidio nazista di Marzabotto: prendendosi a Roma le soddisfazioni che gli negarono a Venezia, dove ven-



Pagina nera Giorgio Diritti sul set del film «L'uomo che verrà».

Coda polemica
 «Chi ci definisce dei mantenuti, guardi da dove è arrivato e quanto guadagna»

ne estromesso all'ultimo momento dal concorso. Un film asciutto e antispettacolare che cala in un contesto vero e vissuto la vicenda immaginaria di una famiglia di contadini e della loro bimba di 8 anni (occhio narrante della pellicola) che ha smesso di parlare dopo la morte del fratellino. Attento e ispirato nel rievocare la quotidianità ai tempi dell'orrore, «L'uomo che verrà» è frutto di una seria ricerca nell'altro ieri: «Mi sono attenuto - spiega il regista - alla realtà dei fatti: raccontando di uomini che arrivano a uccidere altri uomini con assoluta non-

curanza, come se fossero topi». Una pagina nerissima del '900 - vennero massacrati oltre 700 civili, tra cui molte donne e bambini - che Diritti rilegge senza ricorrere a stereotipi e restando lontano dal revisionismo: «I partigiani avrebbero dovuto fare di più? Forse sì: probabilmente erano sprovveduti. Ma nessuno avrebbe potuto immaginare che le SS avrebbero fatto una cosa del genere. La vita va difesa per le cose che sono davvero importanti: innamorarsi, mettere su famiglia, progredire socialmente. La guerra in questo percorso è un corpo estraneo». Interpretato, tra gli altri, anche dalla brava e credibile Alba Rohrwacher (che a Parma ha ritirato al D'Azeglio quest'estate il premio Schiaretti), il film, in concorso, è girato in dialetto bolognese con i sottotitoli: «Una scelta fatta in extremis, ma necessaria per fare entrare il pubblico in un mondo altro: il dialetto ha suoni che l'italiano ormai ha perso». Con buona pace di chi, come Fabrizio Del Noce, ha definito i registi cinematografici dei «mantenuti statali»: «Purtroppo c'è chi non capisce che la cultura permette alla società di evolversi. Piuttosto, chi fa queste affermazioni guardi da dove è arrivato nel posto che occupa e perché. E qual è il suo stipendio...». ♦